

Roberto Delle Donne

La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo: il mecenatismo regio

[A stampa in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reinos dela Corona*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 2010, pp. 255-270 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

LA CORTE NAPOLETANA DI ALFONSO IL MAGNANIMO: IL MECENATISMO REGIO

ROBERTO DELLE DONNE
Università di Napoli

Nel 1444, due anni dopo l'insediamento della dinastia dei Trastàmara d'Aragona nel *Regnum Siciliae citra Pharum*, giunse a Napoli Borso D'Este, fratello del marchese di Ferrara. Borso, che fu ospite di Alfonso il Magnanimo, scrisse per il fratello Leonello un'insieme di pregevoli osservazioni sulla città di Napoli e sullo stato del Regno, in cui, tra l'altro, annotava come Alfonso non badasse a spese per dare splendore alla sua corte. L'attento osservatore ferrarese stimava che il sovrano, per mantenerla, dovesse spendere circa 1000 ducati al giorno e che tali costi dovessero lievitare ad almeno 1500 ducati giornalieri quando il re lasciava Napoli e muoveva con il suo seguito.¹

D'altronde, il *Compte del banch d'en Miraball*, scoperto alcuni anni fa da Henri Lapeyre nell'Archivo del Reino de Valencia e pubblicato di recente da Germán Navarro e David Igual,² certamente non induce a rivedere al ribasso tali stime, e non è difficile ipotizzare, sulla base dei dati disponibili, che i costi com-

1. C. Foucard, *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, in "Archivio storico per le province napoletane", 2 (1877), pp. 725-57, ivi, p. 753. Una riedizione del documento, che ne mette in dubbio l'attribuzione a Borso, è in *Dispacci sforzeschi da Napoli I. 1444 - 2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, Salerno 1997, pp. 3-19, ivi, p. 17. M. Del Treppo, *Il Regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, IV/1, Roma 1986, pp. 88-201, ivi p. 117, accoglie la stima di Borso di 1000 ducati al giorno.

2. H. Lapeyre, *Alphonse V et ses banquiers*, in *Le Moyen Age*, LXVII (1961), pp. 93-136, in part. pp. 95-96, 106-11, 132-136; Germán Navarro Espinach - David Igual Luis, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Castellón de la Plana 2002. Su questa edizione si veda A. Leone, *Alfonso il Magnanimo e il credito mercantile*, in *La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni*, Associazione italiana di studi catalani. Atti del IX Congresso internazionale (Venezia, 14-16 febbraio 2008), Napoli 2008, Edizione in linea: <http://www.filmod.unina.it/aisc/attive/> [30 giugno 2009].

plessivi della corte, negli anni di regno di Alfonso, dovessero aumentare vertiginosamente, in seguito al continuo incremento della preziosa suppellettile del Castel Nuovo, al moltiplicarsi del personale e dei servizi, all'aumento del numero dei cortigiani e delle loro provvisioni.³ In questa sede, non intendo però addentrarmi nell'analisi dei costi della corte, che richiederebbe un ampio e particolareggiato esame. Mi limito a ricordare che, in anni non molto lontani, alcuni storici hanno sottolineato come lo sfarzo abituale non diminuì neppure in occasione di guerre, dal momento che al campo attendevano Alfonso padiglioni sontuosamente arredati, in cui egli amava immergersi in dotte conversazioni su Livio, Cesare e altri autori dell'antichità.⁴

La promozione dello studio dei classici, insieme con il senso della magnificenza e della liberalità, vengono generalmente considerati tratti caratterizzanti del mecenatismo del Magnanimo. Del resto, fin dal 1435, lo accompagnavano nelle sue spedizioni militari valenti umanisti, come Porcellio dei Pandoni, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Lorenzo Valla e altri. Alcuni anni dopo avrebbero soggiornato a Napoli o frequentato la corte Bartolomeo Facio, Giovanni Gioviano Pontano, Pier Candido Decembrio, Gregorio da Tiferno, Lorenzo Buonincontri, Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Costantino Lascaris, Poggio Bracciolini e

3. Secondo Navarro - Igual (*La tesoreria* cit., p. 62 s.), il personale della corte di Alfonso, nei primi tre decenni del XV secolo, oscillava tra i 280 e i 340 componenti ed era costituito, in larga parte, da *domésticos*: 139 rispetto al totale di 277, intorno al 1420; 215 su 336, nel 1429; 189 su 257, nel 1431. Intorno al 1420, la sola remunerazione del personale comportava per il tesoriere un esborso annuo di 811.160 *sueudos*, pari a 45.064 ducati; tali cifre sulla base di un'ordinanza della casa reale alfonsina, custodita all'Archivio del Reino de Valencia (Real Cancilleria, n° 622, ff. 209v-219r) e analizzata da Jorge Sáiz Serrano: *Los capitanes de Alfonso el Magnánimo en la conquista del reino de Nápoles: la caballería del ejército real de 1441*, in *XVI Congreso de Historia de la Corona de Aragón. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, a cura di G. D'Agostino e G. Buffardi, Napoli, 2000, vol. I, pp. 981-1009; *Ejército, caballería y clientela militar en la Corona de Aragón en la baja Edad Media. La casa real en las campañas de Alfonso el Magnánimo (1420-1442)*, Tesis de Licenciatura inédita, Universidad de Valencia, 1996. Sáiz è tornato sulla composizione della corte alfonsina anche nel suo recente: *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, València, Universitat de València, 2008, pp. 85-98. Per l'arco di tempo compreso tra il novembre 1445 e il febbraio 1446, il *Compte del banch d'en Miraball* attesta una spesa media giornaliera superiore ai 1500 ducati: Navarro - Igual, *La tesoreria* cit., pp. 71-143.

4. Si veda, ad esempio, P. Raina, *Il padiglione di re Alfonso*, Firenze 1904. La fonte più nota della passione di Alfonso per i classici, che non lo abbandonava neppure in guerra, è il *De dictis et factis Alphonsi Regis* di Antonio Beccadelli: *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, a cura di M. Vilallonga, J. de Centelles e E. Duran, Barcino, Barcelona, 1990, Lib. I, cap. VIII, XII, XIII, XVI, XXII, XLII; il testo latino dell'opera è liberamente consultabile in internet, all'indirizzo <http://www.bibliotecaitaliana.it/> [30 giugno 2009], all'interno della *Biblioteca italiana* dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, coordinata da Amedeo Quondam. Con toni non diversi, parla dell'interesse di Alfonso per gli autori e per gli uomini dell'antichità Giovanni Pontano, *De principe*, a cura di G.M. Cappelli, Roma 2003, in part. pp. 14, 26, 28, 34.

Giannozzo Manetti. Vespasiano da Bisticci, con ogni probabilità sulla base di un'indicazione di Giannozzo Manetti, riteneva che negli ultimi anni della vita Alfonso avesse speso circa ventimila ducati per sostenere gli uomini di studio.⁵ Comunque sia, se ancora pochi decenni fa lo storico Ernesto Pontieri, riecheggiando e correggendo Benedetto Croce, poteva ritenere che il mecenatismo del Magnanimo andasse ricondotto ad alcune qualità personali di Alfonso, radicate “nel [suo] animo”, che gli avrebbero consentito di avvicinare “l'Umanesimo italiano agli Spagnoli, già ritenuti barbari”,⁶ diversa è la prospettiva che oggi è possibile assumere. Da un lato, occorre spostare l'attenzione dal piano delle reali o presunte qualità individuali a quello della costruzione della memoria di Alfonso e all'elaborazione di un nuovo catalogo di virtù politiche; dall'altro lato, bisogna considerare la corte come luogo di integrazione del ceto dirigente e di sperimentazione di nuove pratiche di comportamento sociale.

Nella mia relazione guarderò quindi al mecenatismo di Alfonso da questa particolare prospettiva, per chiarire se i valori e gli stili comportamentali elaborati a corte siano rimasti confinati o meno ai membri del suo *entourage*.

Per quanto riguarda la cosiddetta “leggenda ‘magnanima’” di Alfonso, va ricordato che Giacomo Ferrà,⁷ già alcuni anni fa, ne ha individuato le origini in una complessa operazione culturale, condotta da Antonio Beccadelli e da Bartolomeo Facio, volta a costruire l'immagine di un sovrano ideale, in base ad alcuni elementi fondamentali della cultura e del gusto umanistico. D'altronde, il sovrano aragonese, che non poteva appoggiarsi alle sue tradizioni iberiche per fare accettare in Italia la propria dinastia, doveva necessariamente crearne di nuove, per vincere le riserve di cui gli aveva scritto l'umanista Guarino Veronese, in una epistola del 1442: in Italia, si mormorava infatti che il regno di Napoli fosse stato occupato da un sovrano straniero giunto dai confini della terra.⁸ Se la politica di Alfonso tendeva quindi incessantemente ad adeguarsi alle strutture esistenti con

5. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, a cura di A. Greco, vol. I, Firenze 1970, pp. 91, 101.

6. E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli 1975, pp. 182 e 129 (per le citazioni); ma anche 221 ss. Il giudizio di B. Croce è in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1922², pp. 33-54, in particolare p. 35. Sulle inclinazioni personali di Alfonso insiste, non senza ragione, anche G. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987, trad. it. *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1987.

7. G. Ferrà, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale* (Nuovi Studi Storici, 33), Roma 2001, pp. 43 ss.

8. La lettera è del 1° ottobre: Guarino Veronese, *Epistolario*, a cura di R. Sabbadini, 3 voll., Venezia 1915-1910, vol. II, pp. 424-431, in part. 427. L'indegnità di Alfonso è, ad esempio, sottolineata anche nella poesia popolare toscana: F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, Pisa 1891, pp. 131-132.

continui patti e compromessi, destinati nondimeno a esplodere al momento dell'ascesa al trono di suo figlio Ferrante, la propaganda politica degli umanisti collocava invece la figura del sovrano aragonese in una dimensione assoluta, in cui le azioni e gli accadimenti contingenti venivano presentati come luminosi esempi di alti valori etici e culturali. È quanto accade, ad esempio, nel *De dictis et factis Alphonsi* (1455) di Antonio Beccadelli. Anche se in apparenza è un'opera di storia, le parole e le imprese del Magnanimo vengono in realtà presentate solo per illustrarne le principali virtù principesche, rubricando i duecentoventisette episodi narrati con un avverbio volto a sottolineare questa o quella qualità: “fortiter”, “iuste”, “modeste”, “prudenter”, “sapienter”, “facete”, “graviter”, “patienter”, “misericorditer”, “religiose”, “magnanimiter”, “clementer”, etc. Ispirandosi ai *Memorabilia* di Senofonte, che presentano in forma aneddotica alcuni tratti della dottrina socratica, il Panormita compone quindi un'opera che sembra collocarsi, al tempo stesso, nel solco della tradizione della storiografia aneddotica e in quello degli *specula principum*.

Con non diversi intendimenti, Bartolomeo Facio compose, in quegli stessi anni, i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*.⁹ Nell'opera, in dieci libri, egli narra le azioni eroiche di Alfonso dal 1420 al 1455 e presenta il sovrano aragonese come l'incarnazione di ogni virtù, per esaltarne, in particolare, la *fortitudo*, la *clementia*, la *iustitia*, la *severitas* e la *gravitas benignitate coniuncta* – qualità, queste, che il Facio accortamente riconduce all'ideale di *maiestas* perseguito nell'opera. Come suggerisce il titolo, i commentari di Facio si ispirano al modello di Cesare, mentre per il catalogo delle virtù riprendono “soprattutto il *De inventione* di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*, forse anche il *De officiis*, le orazioni cesariane di Cicerone, nonché Seneca”.¹⁰ Facio propone quindi un modello teorico di virtù di ascendenza romana, che, attraverso il linguaggio della storiografia umanistica allora in auge, avrebbe dovuto contribuire a fare accettare, nel contesto italiano, una dinastia di recente e contrastato impianto. Non era certo la prima volta che un'opera storiografica veniva piegata a una sor-

9. *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, Testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004.

10. F. Delle Donne, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in *L'umanesimo catalano e l'Italia. Cultura, storia e arte*. Atti del Convegno (Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 13 novembre 2008), in corso di stampa, che ne parla per l'*Oratio in laudem Alfonsi Aragonum regis*. Si veda anche: D. PIETRAGALLA, *Alfonso il Magnanimo nei Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, in *XVI Congreso de Historia de la Corona de Aragón* cit., pp. 1237-1238, ripubblicato anche in *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. Albanese, Pisa 2000, pp. 65-79, in particolare pp. 69-70. Per il modello cesariano: G. Ianziti, *I “commentarii”*: appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco, in “Archivio storico italiano”, 150 (1992), pp. 1029-1063.

ta di retorica ‘epidittica’,¹¹ ma è proprio sul terreno della *historia conscribenda* che si consumerà la rottura con Lorenzo Valla, il quale riteneva invece compito non accessorio della storia il perseguire la verità, sia pure con abilità letteraria e perizia retorica.¹² Anche se a dar fuoco alle polveri fu l’aspra discussione sull’*elegantia* e sul *decorum*, di cui, secondo Bartolomeo Facio, i *Gesta Ferdinandi regis* di Valla¹³ sarebbero stati perlopiù privi, gli esegeti sono oggi concordi nel ritenere che le critiche nascondessero, in realtà, il proposito di ridimensionare il favore di cui Lorenzo Valla godeva presso il re, per riorientare le linee future della storiografia alfonsina – come hanno messo in luce alcuni studi.¹⁴ Alla fine risultò vincente la linea del Panormita e del Facio, così che i loro cataloghi di virtù principesche, volti all’esaltazione della dignità regia e della sua *magnanimitas*, riuscirono a imporsi durevolmente, contribuendo a determinare i tratti caratteristici non solo della storiografia, ma più in generale del pensiero politico della Napoli aragonese. Nel 1469 circa, il Panormita compose anche un resoconto della vita di Ferrante, dal suo arrivo in Italia, nel 1438, alla morte di Alfonso, nel 1458, dipingendo il nuovo re come un principe ideale, dotato di un’ampia rosa di virtù politiche e personali che ne legittimavano il governo.¹⁵

A poco a poco, l’epidittica delle virtù di impronta umanistica venne quindi estesa ad altri membri della famiglia reale e all’intero ceto di governo. Tra il 1463

11. Una concezione encomiastica della storiografia, legata anche alla mitizzazione dell’antichità romana, è già in Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007; si veda in particolare l’*Introduzione* del curatore, pp. 3-42. Si tratta però di un’opera ancora molto lontana dalle raffinate celebrazioni politico-ideologiche dell’umanesimo; per di più insiste sulle radici iberiche di Alfonso – una sottolineatura che il Panormita e Facio eviteranno.

12. L’edizione dell’opera del Facio che diede inizio alla disputa è: *Invective in Laurentium Vallam*, a cura di E.I. Rao, Napoli 1978; su questa edizione si vedano: M. Regoliosi, *Per la tradizione delle “Invective in Laurentium Vallam” di Bartolomeo Facio*, in “Italia medioevale e umanistica”, 27 (1980), pp. 389-397; R. Ribuoli, *Polemiche umanistiche. A proposito di due recenti edizioni*, in “Res publica litterarum”, 4 (1981), pp. 339-376. Per Valla: Laurentius Valla, *Antidotum in Facium*, a cura di M. Regoliosi, Padova 1981, con una importante *Introduzione* della curatrice. Sulla storiografia valliana si veda anche Ferrau, *Il Tessitore* cit., pp. 1-42.

13. L’opera è pubblicata in edizione critica: Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, a cura di O. Besomi, Padova 1973.

14. Ferrau, *Il tessitore* cit.; G. Resta, *Introduzione a Antonius Panormita, Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, 1968; Regoliosi, *Introduzione a Valla, Antidotum*, cit.; Besomi, *Introduzione a Valla, Gesta* cit.; idem, *Dai Gesta Ferdinandi regis Aragonum del Valla al “De ortographia” del Tortelli*, in “Italia medioevale e umanistica”, 9 (1966), pp. 75-121; Gabriella Albanese-Daniela Pietragalla-Monia Bulleri-Marco Tangheroni, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo: i Rerum gestarum Alfonsi regis libri di Bartolomeo Facio*, in *XVI Congresso de Historia de la Corona de Aragón*, cit., vol. II, pp. 1223-1267; F. Delle Donne, *Introduzione*, in Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., pp. 29-35.

15. Panormita, *Liber rerum* cit.

e il 1478 Elisio Calenzio compose una serie di epistole che sperava instillassero virtù desiderabili, come la giustizia, la liberalità e la misericordia, nell'animo di Federico, il suo regale allievo.¹⁶ Nel 1462, verso la fine della guerra di successione, il Panormita inviò a Ferrante due lettere, che presentano i caratteri dello *speculum principis*, per congratularsi con lui per le recenti vittorie conseguite in Puglia e dargli consigli sull'amministrazione del regno.¹⁷ Se in una epistola suggerisce a Ferrante le qualità che egli dovrebbe coltivare, come la gratitudine, la gentilezza, l'umanità, la liberalità e la giustizia, nell'altra consiglia al re quali caratteri dovrebbero avere i suoi ministri, raccomandandogli uomini virtuosi, giusti, puri e moderati.

Due autori sono poi particolarmente importanti per comprendere come i nuovi modelli di comportamento, elaborati a corte, venissero proposti anche ad altri gruppi sociali: Giovanni Gioviano Pontano e Giuniano Maio. In questa sede, non mi è possibile dilungarmi sul Maio – anche perché cronologicamente distante dall'età alfoncina; mi limito solo a ricordare che insegnò retorica nello Studio di Napoli dal 1465 al 1488, che nel 1490 divenne precettore e cortigiano nella casa di Ferrante e che nel 1492 compose il *De maiestate*, un'opera in cui disquisiva delle virtù del principe, non lesinando però suggerimenti anche ad altri attori politici e sociali.¹⁸

Sul Pontano è invece necessario spendere qualche parola in più, perché contribuì più di altri a codificare e a diffondere le nuove pratiche di comportamento sociale, basate su un rinnovato catalogo delle virtù.

Pontano è figura troppo nota per doverne ripercorrere la vita o presentarne le opere.¹⁹ Basti ricordare che conobbe Alfonso il Magnanimo nel settembre del 1447, mentre il sovrano era impegnato in operazioni militari in Toscana, e giunse a Napoli, al suo seguito, nel 1448. La protezione del Panormita e l'amicizia con l'influente segreterio di Alfonso Giovanni Olzina, gli consentirono di avere pres-

16. E. Calenzio, *Opuscula*, Roma 1503, in particolare f. C6v. Su di lui si veda: L. Monti Sabia, L'“*humanitas*” di Elisio Calenzio alla luce del suo epistolario, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli”, 11 (1964-1968), pp. 175-251.

17. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vaticano latino 3371*, ff. 192r-193r, 195rv. Le lettere, pesantemente interpolate, sono pubblicate in Panormita, *Regis Ferdinandi et aliorum epistole ac orationes utriusque militiae*, Vico Equense 1586, pp. 403-407; su queste interpolazioni: G. Resta, *L'epistolario del Panormita*, Messina 1954, p. 105.

18. Il *De maiestate* del Maio è stato pubblicato, a cura di Franco Gaeta, a Bologna nel 1956. Sul Maio si veda: L. Miele, *Studi sull'Umanesimo meridionale*, Napoli 1994, in particolare pp. 110 ss.

19. Sempre prezioso E. Percopo, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli 1938. Più di recente: L. Monti Sabia, *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano* (Quaderni dell'Accademia Pontaniana, 25), Napoli 1998, ricco di riferimenti bibliografici alla letteratura precedente.

to un incarico in Cancelleria e di diventare precettore del nipote del re, Giovanni di Navarra. La sua prestigiosa carriera proseguì poi sotto Ferrante, che lo nominò presidente della Sommaria e luogotenente del gran camerario, fino a porlo ai vertici della Cancelleria regia. Fu poi anche l'influentissimo segretario di Alfonso II, re di Napoli. I suoi molti incarichi non gli impedirono di comporre numerose opere, sia in versi sia in prosa. Di particolare rilievo per il tema di cui ci stiamo occupando sono i cosiddetti trattati morali, di etica pratica e "delle virtù sociali", come il *De principe*, il *De obedientia*, il *De fortitudine*, il *De liberalitate*, il *De beneficentia*, il *De magnificentia*, il *De Splendore*, il *De conviventia*, il *De Prudentia*, il *De Fortuna*, il *De magnanimitate* e il *De immanitate*.²⁰ A partire dal *De Principe*, il celebre trattato composto intorno al 1465 per il duca di Calabria Alfonso d'Aragona, ritroviamo infatti un elenco di virtù che il sovrano dovrebbe possedere, e di vizi, che dovrebbe evitare, dal momento che egli è investito di una responsabilità che potrà onorare solo divenendo, agli occhi dei "sudditi", specchio di tutte le *virtutes* politiche.²¹ Tra queste, il principe è massimamente tenuto a esercitarne due, la liberalità e la clemenza, perché è soprattutto attraverso il loro esercizio che il sovrano si rende simile a Dio – che beneficia tutti e ha misericordia anche dei malvagi.²² Già nel *De Principe* troviamo quindi quella valutazione positiva della liberalità, che sarà una costante del pensiero pontaniano, anche se in quest'opera, e ancora nel *De obedientia*, tale virtù, di matrice aristotelica e di derivazione ciceroniana, non è esclusivamente legata all'elargizione della ricchezza e del danaro, ma anche di onori e di cariche.²³ Nello stesso tempo il sovrano dovrebbe evitare la superbia, ricordando che le fortune umane sono sempre instabili e aleatorie e più che dall'uomo sono regolate da Dio.²⁴ Felix Gilbert e, più di recente, Guido Cap-

20. Le edizioni sono: *De Principe* cit.; *De obedientia*, in *Opera omnia soluta oratione composita*, Venezia, 1518-1519, 3 voll., ivi, vol. I, cc. 1-48; *De fortitudine*, in *Opera omnia* cit., vol. I, cc. 49-86; *De prudentia*, in *Opera omnia* cit., vol. I, cc. 147r-225v; *De liberalitate*, in *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999², pp. 39-136; *De beneficentia*, in *I libri* cit., pp. 137-162; *De magnificentia*, in *I libri* cit., pp. 163-220; *De splendore*, in *I libri* cit., pp. 221-244; *De conviventia*, in *I libri*, pp. 245-270; *De fortuna*, in *Opera omnia* cit., vol. I, cc. 264r-309v; *De magnanimitate*, a cura di F. Tateo, Firenze 1969; *De immanitate liber*, a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1970.

21. Pontano, *De principe* cit., p. 4: "[...] virtutibus, quarum tanta apud omnes sit expectatio ut cunctorum et populorum et procerum Regni oculos in te unum converteris".

22. *De principe* cit., pp. 8-10: "Utraque autem princeps deo maxime similis efficitur, cuius proprium est benefacere omnibus, parcere delinquentibus". Su *liberalitas* e *clementia* si veda l'*Introduzione* di Cappelli al *De principe*, in particolare pp. LXXVI-LXXXI.

23. Diversamente nelle opere successive, nelle quali la *liberalitas* sarà limitata alla sola elargizione di denaro: F. Tateo, *L'umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Lecce 1972, p. 123.

24. *De principe* cit., p. 12: "Princeps qui se se hominem esse meminerit numquam superbia effe-retur, aequabilitatem sectabitur et cum omnia maxime e sententia caedere sibi videbit, tum maxime credet praeesse rebus humanis Deum, cui superbia ipsa mirum in modum displiceat".

PELLI hanno sottolineato come l'insistenza su una virtù di grande rilevanza mondana, la liberalità, distingua l'opera di Pontano e, più in generale, gli *specula principum* umanistici da quelli medievali.²⁵ L'originalità di Pontano sta però soprattutto nell'aver posto in relazione tutte le virtù che il sovrano dovrebbe coltivare con la *maiestas*, una qualità che per l'articolazione e per la strutturazione assunte nella sua opera è sostanzialmente nuova rispetto a quanto altri avevano detto e scritto fino a quel momento. La *maiestas* – un concetto stratificato e complesso, di origine romana, che tuttavia Pontano sostiene di riprendere dall'uso comune e non dalla tradizione dottrinale²⁶ – è una virtù essenzialmente politica, senza la quale, a detta di Pontano, non è possibile essere un buon sovrano: “Est autem ea principum propria comparaturque arte et diligentia multa habetque ortum a natura”.²⁷ Per Pontano un solo re l'aveva compiutamente incarnata e questi era stato Alfonso il Magnanimo.²⁸ In termini generali, la *maiestas* sembra compendiarsi nelle due caratteristiche proprie dell'uomo di stato ciceroniano, la *gravitas* e la *constantia*: “[...] in omnibus tum dictis tum factis gravitatem servabis atque constantiam”,²⁹ che devono essere fondate sull'autocoscienza del *princeps* (“Primum igitur oportet te ipsum ut cognoscas intelligasque te gerere principis personam”)³⁰ e temperate dalla *facilitas* (cioè dall'accessibilità), dalla *mansuetudo*, dalla *humanitas* e dalla *comitas* (affabilità).³¹ Di qui nasceranno gli effetti concreti della *maiestas*, per Pontano vere garanzie di mantenimento del potere, perché in grado di suscitare non solo il rispetto, ma anche il consenso dei sudditi: “Ex his igitur atque aliis quae natura, tempus, res et ars docuerit, de quibus nulla certa praecepta tradi possent, nascetur admiratio quaedam, sine qua maiestas esse nullo modo potest”.³²

25. F. Gilbert, *Il concetto umanistico di principe e “Il principe” di Machiavelli* (1939), ora in idem, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977, pp. 171-208; Cappelli, *Introduzione*, in Pontano, *De principe* cit., pp. LXXII-LXXXI. Sul pensiero politico del Pontano si veda anche: C. Finzi, *Re, baroni, popolo. La politica di Giovanni Pontano*, Rimini 2004.

26. *De principe* cit., p. 54: “[...] vulgus in hoc sequar [...]”. Sulla storia del concetto: H. Drexler, *Maiestas*, in “Aevum”, 30/3 (maggio-giugno 1956), pp. 195-212; G. Dumézil, *Maiestas et gravitas. De quelques différences entre les Romains et les Austronésiens*, in “Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes”, I (1952), pp. 7-28; idem, *Maiestas et gravitas II*, in “Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes”, III (1954), pp. 19-20; E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies: a study in mediaeval political theology*, Princeton 1957, *passim*.

27. *De principe* cit., p. 54.

28. Alfonso è per Pontano modello di virtù. In particolare, egli contempera la *gravitas* e la *comitas*: *De principe* cit., p. 14.

29. *De principe* cit., p. 54.

30. *Ibid.*

31. *De principe* cit., pp. 56 ss.

32. *De principe* cit., p. 56.

Pontano, nel *De Principe*, rivolgendosi al duca di Calabria Alfonso d'Aragona, ricorda come siano cresciute attorno al giovane erede al trono tante aspettative “et populorum et procerum Regni”³³ che egli potrà soddisfare solo se darà prova di tutte le *virtutes* politiche: se saprà esercitare la *liberalitas* verso la nobiltà e la burocrazia egli guadagnerà al suo operato il sostegno dei ceti di governo;³⁴ se scommetterà “fino in fondo sulla forza della politica e del consenso e sull’ecceellenza dell’uomo”, egli potrà instaurare con i sudditi una relazione di fiducia e di affetto reciproco (*mutua caritas*), che esorcizzerà definitivamente lo spettro della tirannide e della guerra, per sostituirvi “una coerente e completa arte delle *buone maniere*”,³⁵ esercitata nella parola e nei comportamenti. Pochi anni dopo, Pontano riprenderà nel *De obedientia* alcuni di questi temi, proponendo con puntuale precettistica la virtù dell’obbedienza, da far valere nei differenti ambiti e secondo i diversi ruoli sociali, dalla sfera privata familiare a quella pubblica dei sudditi, dei cortigiani, dei ministri e dei funzionari.³⁶ D'altronde, in quel torno d'anni, Diomedea Carafa, in una prospettiva generale mirante alla realizzazione del *bonum commune*, caratterizzerà anch'egli il comportamento del signore come determinante per persuadere i sudditi dei molteplici vantaggi derivanti da un agire ordinato secondo virtù e per innescare una dinamica dell’imitazione foriera di ricadute positive sull’intera società.³⁷

Per cogliere la distanza che separa tali concezioni da altre che erano state egemoni nella cultura politica del Regno di Napoli fino all’arrivo del Magnanimo e che ancora resistevano nel ceto burocratico, è sufficiente rimandare al *Prologo* che il giurista Goffredo di Gaeta antepose alla sua “lettura” dei *Ritus* della Sommaria, composta tra il 1452 e il 1460.³⁸ Goffredo, che dal 1442 era presidente della Regia Camera della Sommaria – la stessa carica, che alcuni anni dopo sarebbe stata anche del Pontano –, delinea, schematicamente, una sorta di *speculum principis*,

33. *De principe* cit., p. 4.

34. *De principe* cit., p. 70, in cui parla degli “aulici”.

35. Questa espressione e la precedente sono di Cappelli, *Introduzione*, in *De principe* cit., p. CVIII.

36. Va tuttavia precisato che in tutto il trattato non sempre si opera una chiara distinzione tra servizio personale e servizio che oggi diremmo “pubblico”.

37. Si vedano, ad esempio: Carafa, *Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, in Idem, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988, pp. 43-67, ivi, p. 63; Carafa, *I doveri del principe*, in Idem, *Memoriali* cit., pp. 97-210, ivi, p. 141, sul circolo virtuoso innescato dall’imitazione.

38. L’ho pubblicato, alle pp. 134-139, del mio *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150, cui si rinvia per un’analisi più approfondita del testo di Goffredo.

ma lo fa nell'alveo di una tradizione che da Cicerone, attraverso Agostino di Ippona, giunge a Tommaso d'Aquino. Nello spirito della tradizione aristotelico-tomista, per Goffredo il *princeps* è "custos iusti",³⁹ mentre forma ottima di governo è la monarchia, cioè il dominio giusto e ordinato secondo le leggi, esercitato da un *princeps* al quale si chiede un'assoluta idoneità personale e morale e la disponibilità a esercitare il proprio ufficio solo per realizzare il "bene comune" e per conseguire "honor et gloria".⁴⁰ Se invece dovessero prevalere in lui gli appetiti della *natura corrupta*, la comunità ricadrebbe nella peggiore forma di governo, che è la tirannide, il dispotismo ingiusto di un individuo. Goffredo di Gaeta è quindi vicino a Facio o a Pontano per il comune convincimento che sia Dio ad affidare al *princeps* la missione regia, ma è, al tempo stesso, da loro molto distante perché nelle sue riflessioni non trova spazio l'idea umanistica che a distinguere il sovrano dagli altri uomini sia la forma *più perfetta* in cui egli possiede le virtù personali, da lui conseguite anche sulla base della "paideia", un rigoroso processo formativo basato sulla lettura dei classici e sull'imitazione dei grandi uomini del passato e del presente – come scriveva, tra gli altri, Bartolomeo Facio, nel proemio al suo *De viris illustribus*, che termina proprio col racconto della vita di Alfonso il Magnanimo.⁴¹

D'altronde, sono le riflessioni di Pontano a essere al centro della trattatistica sull'educazione del nobile elaborata, nella seconda metà del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, da numerosi esponenti dell'aristocrazia di Napoli e del Mezzogiorno, come Tristano Caracciolo, Diomede Carafa, Antonio de Ferrariis detto il Galateo e Belisario Acquaviva.⁴² Questi autori, in una congiuntura in cui importanti trasformazioni strutturali attraversavano la realtà napoletana e la nobiltà di Seggio era indotta a definire la sua identità socio-culturale, sia rispetto alla grande feudalità, sia di fronte ai ceti di nuova formazione, – questi autori – discutono,

39. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II^a-IIae, q. 58, a. 1 ad 5. Per Goffredo: R. Delle Donne, *Regis servitium* cit., p. 136.

40. Delle Donne, *Regis servitium* cit., p. 118.

41. Bartholomaeus Facius, *De viris illustribus liber*, ristampato in *La storiografia umanistica*, vol. II, Messina 1992, pp. 7-134, ivi, p. 58. Per la *paideia* nel Rinascimento: L. Gualdo Rosa, *La fede nella paideia. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984.

42. Per D. Carafa, oltre ai memoriali già citati, si veda il *Memoriale a Francesco d'Aragona*, in Idem, *Memoriali* cit., pp. 295-215; per il Galateo, Antonio de Ferrariis dit Galateo, *De educatione (1505)*, par C. Vecce, Bruxelles-Leuven, 1993; per Belisario Acquaviva, *De instituendis liberis principum*, Napoli 1526. per T. Caracciolo soprattutto gli inediti *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum* e i *Plura bene vivendi praecepta ad filium* (per i manoscritti: P. O. Kristeller, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, 1965-1993, vol. 1, pp. 5, 428; vol. 2, p. 116), in corso di pubblicazione a cura di L. Monti Sabia.

assumendo posizioni diversificate, se le virtù pontaniane della *magnificentia*, dello *splendor* e della *liberalitas*, debbano avere o meno un ruolo nella rappresentazione dello *status* sociale oppure nella giustificazione etica dell'acquisto e del possesso del danaro. Le loro discussioni investono consolidate pratiche di comportamento sociale, come la scelta delle foggie e dei colori degli abiti, i banchetti, le cerimonie funebri e i vari riti legati all'esercizio delle "buone maniere".⁴³ D'altra parte, molte fonti napoletane sembrano richiamare l'attenzione sul problema che Trevor Dean ha definito dell'"addomesticamento e dell'integrazione del ceto dirigente [... attraverso] l'addomesticamento della nobiltà esistente e la nascita, attraverso rapporti creati o perlomeno sanciti a corte, di una nuova aristocrazia".⁴⁴ Alcuni anni fa, Giuliana Vitale ha sottolineato come la seconda metà del Quattrocento sia stata a Napoli un momento di crisi e di trasformazione sotto il profilo dei quadri mentali e dei costumi nobiliari, di intensa ricerca di chiarificazione sistematica dei codici comportamentali – una ricerca "particolarmente sentita in un momento in cui consolidati assetti sociali apparivano messi in discussione".⁴⁵ Naturalmente, tale ricerca identitaria poteva sfociare in opzioni diverse, anche in relazione ai livelli di stratificazione sociale presenti all'interno della nobiltà, dipendenti, ad esempio, dall'ascrizione o meno della famiglia ai Seggi della capitale, dalla sua appartenenza alla nobiltà feudale e, più precisamente, al suo ramo principale oppure a uno cadetto.

Potremmo quindi dire che alla corte di Alfonso, e poi di suo figlio Ferrante, vennero sviluppati e proposti paradigmi comportamentali e tipologie di relazioni politiche e sociali che finivano col sopravanzare i tradizionali rapporti personali di ascendenza feudale. In altri termini, vennero elaborati modelli comportamentali basati su un canone di virtù volto a suscitare l'autodisciplinamento non solo delle *élites* politiche e amministrative, ma anche degli altri *cives*, per gradi successivi, attraverso i molteplici canali familiari e clientelari che legavano in forme diverse i gruppi sociali egemoni della capitale alle molte città del Regno e al suo territorio.

In tale prospettiva, vorrei richiamare l'attenzione sulla funzione che svolsero nella diffusione della cultura umanistica e dei suoi valori anche la biblioteca di corte e lo Studio di Napoli.

43. Si veda l'analisi delle loro posizioni in G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002.

44. *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Mohlo, P. A. Schiera, Bologna, pp. 425-447.

45. Vitale, *Modelli cit.*, p. 8.

Lo Studio era stato probabilmente chiuso alla morte della regina Giovanna II, nel 1435. Alfonso lo riaprì, senza clamore nel 1451, ma permise che cessasse di nuovo le attività nel 1456 o nel 1457.⁴⁶ Durante il regno di Ferrante lo Studio divenne invece parte integrante della realtà napoletana. Benché venisse data priorità agli studi di diritto, professori di retorica e letteratura, come Giuniano Maio e Francesco Pucci, contribuirono a diffondere i gusti dell'umanesimo, anche in materia di pratiche comportamentali.⁴⁷ Per quanto riguarda la Biblioteca, è noto che Alfonso vi avesse radunato una vasta e notevole raccolta di volumi già prima di lasciare la Spagna, ma che la riorganizzasse a Napoli dopo la conquista.⁴⁸ Al suo interno lavoravano non solo bibliotecari, ma anche miniatori, legatori e copisti, che realizzarono opere di così squisita fattura da assicurare alla biblioteca grande reputazione, non solo per il suo contenuto culturale. Durante il regno di Alfonso, essa era anche il luogo in cui avvenivano sedute letterarie e in cui veniva realizzata l'istruzione di promettenti giovani napoletani. Sappiamo che nel mese di agosto del 1453 Alfonso versò cinquanta ducati a uno dei suoi bibliotecari, Giovanni Torres, per la cura di un certo numero di studenti, ai quali avrebbe dovuto insegnare grammatica. Nel mese di dicembre dello stesso anno il re assunse Melchiorre Miralles, maestro di teologia, sempre per insegnare ai ragazzi grammatica, all'interno della biblioteca. Due anni dopo, nel 1455, Miralles e due studenti furono persino inviati a Parigi a studiare teologia.⁴⁹ Tra coloro che vennero ammessi a frequentare le lezioni nella biblioteca, intorno alla metà degli anni Cinquanta, vi era anche Francesco del Tупpo, il celebre novelliere e stampatore napoletano, rimasto fedele alla dinastia aragonese e alla memoria di

46. *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, a cura di E. Cannavale, Napoli 1895; R. Filangieri, *L'età aragonese*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 151-199.

47. Di Giuniano Maio si è già detto. Francesco Pucci fu un allievo fiorentino di Poliziano e insegnò retorica nello Studio di Napoli dal 1485 circa; su di lui M. Santoro, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci*, Napoli 1948.

48. Sulla Biblioteca aragonese di Napoli, oltre alle opere classiche di T. De Marinis (*La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Milano 1947-1952; idem, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona: supplemento*, 2 voll., Verona 1969), si vedano i recenti contributi di Gennaro Toscano: *La librairie des rois d'Aragon à Naples*, in "Bulletin du Bibliophile", II (1993), pp. 265-284; *La formazione della Biblioteca di Alfonso il Magnanimo: documenti, fonti, inventari*, in *La Biblioteca reale di Napoli al tempo della dinastia aragonese*, a cura di G. Toscano, Valencia 1998, pp. 183-217; *La biblioteca di re Ferrante*, in *La Biblioteca reale cit.*, pp. 223-232. Vanno segnalati anche i lavori di Paolo Cherchi: mi limito a ricordare *I volgarizzamenti della Biblioteca aragonese*, in *Le carte aragonesi*. Atti del convegno (Ravello, 3-4 ottobre 2002), a cura di M. Santoro, Pisa-Roma 2004, pp. 37-52.

49. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 6 (1881), pp. 1-36, 231-258, 411-461, ivi, pp. 423, 428, 437. Si veda anche Bentley, *Politica cit.*, p. 73.

Alfonso fino ai suoi ultimi giorni.⁵⁰ Nel 1477, nella prefazione all'edizione della *Repetitio de iure iurando* di Giovanni da Imola, Francesco, rivolgendosi a re Ferrante, ricordava i suoi studi nella splendida biblioteca regia: “Quando avevo nove anni, convinto delle mie capacità, il re mi affidò al reverendo Ferrando de Valenza, maestro di sacra teologia, per farmi apprendere logica e filosofia [...] Mi trattava come un suo figlio e mi faceva grandi promesse [...] Studia, Francesco, studia, perché io ti ho destinato a un posto che esige una persona molto bene istruita”.⁵¹

È invece Adamo di Montaldo a descriverci gli incontri letterari, che avevano luogo nella biblioteca, in un'orazione in lode di Alfonso indirizzata a papa Callisto III.⁵² Adamo racconta che dopo cena Alfonso era solito ritirarsi in biblioteca, dove si dilettava ad ascoltare uomini dotti che discutevano di questioni letterarie e storiche, di classici come Livio e Seneca, della Bibbia, di temi teologici o geografici. Le discussioni, che erano allora animate da Antonio Beccadelli, potevano talvolta diventare appassionate, fino a degenerare in aspre dispute tra umanisti che facevano sfoggio della loro cultura per guadagnare credito presso Alfonso. Una volta, il disaccordo contribuì ad alimentare la celebre controversia che divampò tra Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e il Panormita.⁵³ Dopo la morte di Alfonso e nonostante gli eventi bellici, le adunanze continuarono ad avere luogo presso l'abitazione del Beccadelli, per poi passare, alla sua morte (1471), nella dimora del nuovo presidente dell'Accademia, Giovanni Pontano. Fecero parte dell'Accademia, che dal Pontano prese poi il nome di Pontaniana, Gabriele Altilio, Jacopo Sanzazaro, Benedetto Gareth detto “Cariteo”, Andrea Matteo Acquaviva, Girolamo Carbone, Giovanni Cotta, Francesco Pucci, Tristano Caracciolo, Pietro Summonte, Antonio de Ferraris detto “Galateo”.⁵⁴ Belisario Acquaviva e il Galateo organizzarono poi circoli di uomini dotti persino a Nardò e a Lecce, nel tentativo di introdu-

50. A. Mauro, *Francesco del Toppo e il suo “Esopo”*, Città di Castello 1926, in particolare i documenti pubblicati alle pp. 227-230. Sulla sua figura si veda la voce di Paola Farenga in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma 1990. Sulla sua attività di stampatore: Marco Santoro, *La Stampa a Napoli nel Quattrocento*, Napoli 1984, pp. 12-57.

51. La prefazione di del Toppo è pubblicata in *La stampa a Napoli nel XV secolo*, a cura di M. Fava e G. Bresciano, 3 voll., Leipzig 1911-1913, ivi, vol. II, pp. 30-32.

52. L'orazione è pubblicata in De Marinis, *La biblioteca* cit., vol. I, pp. 225-227.

53. È celebre la polemica scoppiata a proposito delle emendazioni di Facio al testo di Livio inviato ad Alfonso da Cosimo de' Medici, raccontata dallo stesso Valla: *Antidotum* cit., pp. 303-370; ma si veda anche: M. Regoliosi, *Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Giacomo Curlo e le emendazioni a Livio*, in “Italia medievale e umanistica”, 24 (1981), pp. 287-316.

54. Sull'Accademia ai tempi di Pontano: Percopo, *Vita di Giovanni Pontano* cit., pp. 106-119; M. Santoro, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1975-1981, vol. VII, pp. 115-291, ivi, pp. 159-171.

re anche in provincia i raffinati gusti della capitale.⁵⁵ Alla fine del Quattrocento, l'industria della stampa ampliò ulteriormente il raggio di diffusione dell'umanesimo, fino a comprendere anche le città prive di un'università o di un'accademia.⁵⁶

È il momento delle conclusioni. Durante gli ultimi anni del Trecento e i primi del Quattrocento, gli umanisti dell'Italia centro-settentrionale ripresero e approfondirono, in forme diverse, l'eredità di Petrarca e il suo nuovo modo di affrontare la tradizione, sia classica sia patristica. Essi diedero così avvio a un movimento culturale, di grande significato per la società, che essi promossero investendo le loro capacità letterarie e analitiche nella discussione di un ampio spettro di problemi sociali, politici e morali, nonché fondando un programma educativo volto a trasmettere e a diffondere, sistematicamente, interessi e valori umanistici.⁵⁷ Poiché l'umanesimo non fu un fenomeno omogeneo, esso assunse caratteri differenziati, secondo il particolare ambiente in cui venne a consolidarsi. Pertanto, nell'aristocratica Venezia, nella Firenze mercantile e nella Roma dei papi diverse priorità e valori dettavano l'agenda degli umanisti, anche se, sul piano della riflessione sugli 'assetti costituzionali' e sulla loro legittimità, essi furono accomunati da un interesse rivolto innanzitutto alla definizione delle qualità necessarie all'azione politica, piuttosto che alle forme di governo.⁵⁸ Negli stessi anni, fino all'affermazione del dominio di Alfonso il Magnanimo, il regno di Napoli attraversò invece fasi di forte instabilità politica, che certamente non favorirono l'ampia ricezione e l'estesa discussione delle proposte culturali e politiche provenienti da un movimento di avanguardia, formatosi perlopiù nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Alfonso sostenne invece l'arrivo a Napoli di numerosi umanisti, non solo per la personale passione che nutriva nei confronti della cultura del Rinascimento italiano,

55. Sull'Accademia di Lauro, fondata dall'Acquaviva a Nardò: M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna 1926-1930, ivi vol. III, pp. 403-404; C. Minieri Riccio, *Notizia delle accademie istituite nelle province napoletane*, Napoli 1878, pp. 49-50. Per l'Accademia di Lecce: A. Galateo, *Epistole*, a cura di A. Altamura, Lecce 1959, pp. 147-150.

56. Sull'incunabulistica partenopea: Marco Santoro, *La Stampa* cit.; idem, *Stampa e cultura: il contributo aragonese*, in *Le carte aragonesi* cit., pp. 191-205; A. Petrucci, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 2002, pp. 187-202.

57. Non è possibile ripercorrere qui i complessi problemi relativi all'Umanesimo. Mi limito a rimandare a R. Fubini, *L'Umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001.

58. Su questo aspetto hanno insistito, in modo diverso: G.M. Cappelli, *Petrarca e l'Umanesimo politico del Quattrocento*, in "Verbum" VII/I (2005), pp. 153-175, e R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994. Lo stesso aspetto è sottolineato anche da Q. Skinner, *Visions of Politics*, vol. II. *Renaissance Virtues*, Cambridge 2002, trad. it. Bologna 2006, anche se dalla fuorviante prospettiva delle "virtù repubblicane".

ma anche perché poteva così legittimare in Italia, su un piano ideologico e culturale, la sua nuova dinastia, associandola al movimento umanistico.⁵⁹ Negli Stati regionali dell'Italia centro-settentrionale venivano sempre più spesso affidati delicati uffici diplomatici agli umanisti, che agivano in qualità di segretari o di ambasciatori, celebravano la storia delle loro città-stato, le imprese e le virtù dei signori e mecenati che li avevano accolti nelle loro corti. Anche Alfonso aveva quindi bisogno di portavoce che sapessero far valere i suoi interessi e annunciare i suoi successi in un linguaggio dalle incontestabili credenziali umanistiche. D'altra parte, i maggiori umanisti che operarono a Napoli, anche quando consacravano le loro energie a dispiegare talento letterario ed eloquenza, servivano nel contempo gli interessi dinastici aragonesi. Su questo piano si consumerà anche la rottura di Lorenzo Valla con Bartolomeo Facio e il Panormita, che porterà al suo progressivo isolamento e poi all'abbandono della corte di Napoli. Il lavoro di Lorenzo Valla su Ferdinando de Antequera legittima implicitamente la dinastia aragonese, facendone risalire l'origine al Compromesso di Caspe;⁶⁰ mentre i Commentari di Facio presentano Alfonso il Magnanimo come un eroe che ha saputo afferrare l'occasione, dominare la fortuna e costruire un ordine politico giusto, dove in precedenza regnava il caos. Nella stessa direzione si colloca la raccolta di aneddoti del Panormita, che attribuisce ad Alfonso ogni genere di virtù. È evidente che la prospettiva di Valla, che legava Alfonso al suolo iberico, doveva apparire inadeguata a rispondere a quel mormorio diffuso tra gli umanisti – e di cui Guarino Veronese aveva scritto ad Alfonso –, che equiparava la volontà del sovrano aragonese di “innestarsi” sul suolo italiano in maniera non occasionale alle antiche invasioni dei “barbari” dei territori dell'impero di Roma.⁶¹ Inevitabilmente, finì quindi col

59. Naturalmente, ciò non esclude che Alfonso ricorresse a strategie differenziate di legittimazione politica, in base ai diversi contesti sociali e culturali; come, ad esempio, avviene sul piano dei linguaggi cerimoniali e delle pratiche devozionali: N. Jaspert, *Santos al servicio de la Corona durante el reinado de Alfonso el Magnanimo (1419-1458)*, in *XVI Congreso de Historia de la Corona de Aragón* cit., vol. II, pp. 1839-1857; G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006.

60. Anzi Lorenzo Valla si preoccupa piuttosto di difendere la legalità della accessione al trono da parte di Ferdinando, polemizzando contro le posizioni giuridiche avverse alla successione al trono della linea femminile: *Gesta Ferdinandis* cit., pp. 104, 123, 129-130. Assumendo tale prospettiva, Valla fa sue le istanze dinastiche prevalenti nella storiografia siciliana di età alfonsina: F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del Medioevo*, Palermo 1955.

61. Tale prospettiva può forse aiutare a trovare una risposta all'interrogativo che si pone Maria de las Nieves Muñoz Muñoz, quando osserva che Ausias March, che pure fu coppiere di Alfonso il Magnanimo, “non scrisse una sola riga sul libro dell'umanesimo iberico”: *Le traduzioni spagnole della letteratura italiana*, in *Le carte aragonesi* cit., pp. 53-102, ivi, p. 61. Allo stesso modo, potrebbe spiegare anche perché la traduzione catalana del *De dictis et factis* del Beccadelli, realizzata come omaggio tardivo al Re defunto di un funzionario in pensione, rimanesse inedita dopo l'avvento della stampa, di là dalle ragioni riconducibili al “crescente predominio della lingua castigliana in tutto il territorio spagnolo”: ivi, p. 58.

prevalere la prospettiva legittimante di chi, come Facio, il Panormita o Pontano insistevano invece sul valore delle virtù. Se siano stati costoro a imporre questa linea oppure se sia stato Alfonso il Magnanimo a suggerirla è difficile dirlo. Va nondimeno ricordato che Alfonso doveva anche preparare il campo alla successione di Ferrante, un “bastardo” – come scrivono le fonti del tempo – che non aveva alcun titolo “tradizionale” per aspirare al trono. La sua mancanza di “purezza di sangue” doveva quindi essere dimenticata e l’idea di nobiltà per discendenza sostituita, o almeno temperata, con una concezione della *nobilitas* basata sulle virtù della persona.

Comunque sia, furono i valori umanistici, con il loro catalogo delle virtù e con la minuziosa regolamentazione delle pratiche di comportamento sociale, ad affermarsi a corte, per poi diffondersi anche tra la nobiltà di Seggio della capitale e in altre città e territori del Regno. La sua diffusione era però legata alla spinta propulsiva proveniente dalle corti di Alfonso e poi di Ferrante. Quando la monarchia aragonese cadde, esso venne gradualmente a indebolirsi, ma almeno fino alla chiusura dell’Accademia pontaniana, nel 1542, l’umanesimo rappresentò il movimento culturale più influente del Mezzogiorno.